

RECENSIONE DI PLINIO PERILLI A
“Né lisci né impeccabili” di Tiziana Colusso

Tatuatrice di maschere. I racconti lirici e surreali di Tiziana Colusso

C'è una precisa e breve tecnica psicoterapica, ideata da F. Alexander e T. French, che si chiama *short therapy*. Il terapeuta, fin dall'inizio, invita il paziente a testimoniare i suoi svariati problemi e rovelli, per poi discuterne coscienziosamente, e, in qualche modo, procedere a una sorta di ricostruzione dell'Io... Un altro snodo essenziale della *short therapy* è il c.d. “disciplinamento del transfert”, proprio per evitare il rischio di un eventuale aumento della dipendenza del paziente dall'analista. *Mutatis mutandis* - e configurando lo scrittore come il terapeuta, ed il paziente o meglio i pazienti, di volta in volta, come i vari personaggi che si siedono, si rilassano sulla chaise longue in cerca d'autore - ho letto questo convincente libro di Tiziana Colusso, *Né lisci né impeccabili* (Arlem editore, 2000), come una serie di brevi (ma non minimalistici!) racconti, cioè short stories, concentratamente ed enigmaticamente terapeutici, in seno alla stessa tecnica psicoanalitica, e dunque forse terapia introiettata, metodica, ma poi elusivamente liberata ed estroversa della scrittura.

“Il sogno è vivido e confuso, incontro un conoscente che poi diventa donna e mi chiede se voglio scrivere una sceneggiatura con lei, siamo in un supermercato e mentre lei parla dispone la sua merce sul nastro scorrevole della cassa. Io le rispondo che non posso proprio, la sceneggiatura ha le sue regole e io ho le mie, inoltre la sceneggiatura è uno scheletro da riempire ed io lavoro per raggiungere l'essenza delle cose (solo in sogno ho questa forza assertiva!) e dico queste cose con una tale passione che tutti si voltano e ho la sensazione di esagerare”...

E la realtà medesima sfuma nel sogno, o forse il sogno si risveglia, compie il quotidiano miracolo di alzarsi, vestirsi, uscire nel mondo, per le strade, nella calca fervorosa o cinica della Solitudine di massa, come oramai la dicono i sociologi: *“Ho visto un sogno, come dicevano i greci – idéin to onar. All'inizio del sogno cammino con mia madre, le voglio mostrare dove prendere l'autobus su rotaie – nei sogni può succedere veramente di tutto, perfino che mia madre salga su un autobus. Ci incamminiamo in una scorciatoia, lei si lamenta inorridita per i rifiuti e i preservativi che lastricano la stradina, poi inaspettatamente ci troviamo di fronte ad una bassa costruzione o grotta con una fonte all'interno”...* E proprio così diventa ottimamente l'onirica *“fonte della visione”*... Condensate e affabulanti, queste prose caustiche e al contempo effusive, inopinate e consuete come un rimorso acquietato, ma anche un desiderio ritrovato, imponderabile e lancinante, riprendono e a loro modo proseguono una vena nobile, elegante e anarchica, che annida lontano, magari in certi spunti e appunti leopardiani dello *Zibaldone*, o nelle *Note azzurre* del Dossi, e già ci ha donato le irriverenti e perfino autocritiche *Scorciatoie e raccontini* di Saba, certi lampeggiamenti del Flaiano diarista notturno, la sorprendente e capziosa novellistica di Landolfi... (Oggi forse solo Rosa Pierno riesce a lavorare in breve spazio le sue ossimoriche o astratte prose visive, o musicali, diremmo sinestetiche, con simile, necessitato e rarefatto trasporto emotivo).

Gli scenari variano e s'intersecano: periferie urbane, sale da musica, tintorie, villette benestanti dell'Olgiata, il traffico cittadino e romano delle tangenziali, i mercati popolari, addirittura i viali del cimitero Verano in un pomeriggio estivo; ma anche il metrò di Montparnasse o i grandi magazzini parigini, e il vapore spesso dell'hamman orientale... I personaggi? Passeggeri d'aereo in transito, un tatuatore, un vecchio notaio stupefatto spiando dall'altra parte del cortile, nella luce d'una camera da letto, una coppia abbandonata nell'amore; ed il contorno, lo schizzo rapido e ritrattistica di Irina, indimenticabile prostituta idilliaca e rapita, misteriosa *“con un libro in mano”*, i suoi occhi *“chiari come un prato nordico”*... A volte si dipana una vera storia, una visibile e intrigante scheggia di trama, quasi un cortometraggio proiettato, rivelato come un inesperto e doloroso

segreto d'amicizia (*"Formaldeide"*, *"La reliquia"*); altrove prende il sopravvento la pulsione lirica, l'estenuato riverbero e la quieta, felice spossatezza d'una poesia in prosa, o prosa poetica che dir si voglia. Genere dunque spurio, ma tanto più convincente, se profondamente ammaliò ed ispirò Baudelaire, il suo *spleen* modernissimo. *"Vento, voce, sospiro, duna sonora,"* – intona Tiziana – *"corpo onda che muta sotto le mie mani, gli occhi sono chiusi per il troppo vento, e comunque il deserto non è una storia di occhi. Lo sa bene il muezzin che non indica ma invoca, chiama da lontano perché le onde sonore possano attraversare il deserto e confondersi con il vento che non riposa"...* Cogliendo magari in *"Noi"* come lo scenario postesistenzialistico della nostra *Waste land* o metaforica foce metropolitana: *"Oggetti gettati dalla risacca notturna del mare sulla spiaggia di una periferia urbana. Case abusive, altalene arrugginite nei giardini abbandonati, persiane corrose dalla salsedine, cantieri improvvisati, reti da pesca che cadono dalle barche come ragnatele..."*

Ed emergono prestiti, citazioni, trascorsi culturali che ancor più corroborano la lettura, echeggiandola qua e là tra il Kerouac dei *Sotterranei* e il Gide dei *Nutrimenti terrestri*... E s'irradia una fortissima componente visiva (*"Alba d'inverno"*, *"Les acrobates en gris"*, geometrico e desiderante, richiamato ad un suggestivo quadro di Leger; il bellissimo scorcio obliquo e neocubista di *"Lontano, anzi altrove"*). Un erotismo raffinato e complice accarezza, inturgidisce o liquefa tutto il libro (*"Nemmeno una goccia"*, *"Letto coniugale"*), acclarando e potenziando quell'emozione visiva, quel denudante struggimento trasfigurato e perfino mitico: *"Posso sentire il tuo respiro profondo, interrotto da piccoli singulti, come se fossi accanto a te. Anzi, di più, perché nell'infinito spazio della mente il tuo corpo si fa gigante, come quello di una dea madre africana, primigenia, che ad ogni respiro crea un albero, un fiume, una montagna"...*

Pensieri, dunque accadimenti, trame crude o improbabili d'esistenze in controluce, in filigrana, come i tanti, egocentrici ma assimilabili frammenti, le variegare tessere di un unico flusso di coscienza collettivo. E sono pensieri sgualciti, idilli affranti, riflessioni ferite, disilluse, peggio: ormai dolcemente, suavisamente incredule e pazienti – *"come la carta argentata che, una volta piegata, non può più tornare perfettamente liscia"*, Tiziana ripete con Wittgenstein. E, proprio come invitava a fare Bataille, ci parlano della santità, dell'erotismo e della solitudine che li compendia, li reclama e li tradisce... Anche sono continue prove d'artista, test o esercitazioni di scrittura, nel senso più bello e matericamente imprevedibile: *"Vorrei dirle che anche io, scrivendo, combatto con parole non meno ribelli dei polsini di lino, con fissazioni fatte di pieghe incarognite, indomabili, con forme diverse dello stesso aggrumato dolore"...*

La scrittura va saggiata e risaggiata, ecco il suo fascino e la sua suprema, facile virtù che ad essa ci chiama come ad una metaforica o artistica seduzione erotica, sensuale e creativa insieme, rituale ed ebbra, sana e perversa per immaginario, intensità rinarrata, enigma romanzesco, ma non svelato: *"E' stata un'operazione lunga. Un corpo non è un oggetto qualsiasi, è una superficie composta di infinite asperità, di rientranze, di parti molli che sfuggono sotto il pennello, di cavità segrete e irraggiungibili. Quando ho finito, Tea era bellissima, scintillante e misteriosa come una dea"*. Ed ancora, rivelatoria e misterica: *"Il tempo è un'estensione infinita, infinite sono le maschere del desiderio"*.

Tiziana Colusso ha raccolto, ha collezionato tante, tantissime *maschere del desiderio*; e poi ad una ad una va provandole, va eludendole, va rinnegandole: *"Ti insegnerò che è necessario amare la materia in ogni sua forma, per dissolverla"*. *"...dissolvendosi oltre l'orizzonte dei pensieri"*, solo una bella parabola avvera e riaccende intatta la profezia che ci dannava, la profezia che ci salva. Quella stessa della scrittura. Curiosità e inquietudine sono i due sentimenti – o stati d'animo – che pervadono tutto il libro (cfr. *"Opera al nero, maggio rosso"*); e l'*"Alchimia del desiderio"*, l'abbiamo detto, ne è la costante empatica, e insieme il comun denominatore finanche teorico: *"D'accordo, ti parlo del desiderio, non divago, ma lascia che la voce segua le sue strade, mai diritte, ad ogni ricordo ecco una curva che apre nuovi sentieri, labirinti dove l'inizio e la fine si confondono e tutto accade simultaneamente, come nei sogni"...* Anch'essi – desideri e sogni – tutti e singolarmente, forse, Barthes ce l'ha insegnato, *Frammenti d'un discorso amoroso*, disvelamento spudorato e approdo, rito, irrevocabilmente pudichi.